

Per la critica del concetto di rivoluzione

Michele Filippini

1. Introduzione

Le tesi sostenute in questo saggio sono state sollecitate all'interno di una cornice teorica precisa¹, in un contesto caratterizzato da alcune ipotesi di ricerca condivise che gravitano attorno 1) alla critica dell'uso della "semantica della rivoluzione" all'interno dei dibattiti sulle innovazioni del capitalismo contemporaneo; 2) alla critica della centralità, in questi dibattiti, dell'innovazione tecnica come elemento identificatore della rivoluzione stessa². Le riflessioni che seguono si concentrano quindi sulle nuove configurazioni del capitalismo contemporaneo³ – sulla base degli assemblaggi

¹ Una prima versione di questo testo è stata presentata durante la giornata di studi "Prospettive critiche sul capitalismo contemporaneo", organizzata dal collettivo di ricerca Into the Black Box il 21 febbraio 2019 presso il Dipartimento delle Arti dell'Università di Bologna.

² L'emergere dirompente della tecnica come potenza pratica ha sfidato la riflessione filosofica del XX secolo (Cfr. M. Heidegger, *La questione della tecnica*, Firenze, GoWare, 2017), conservando nel tempo lo statuto di un oggetto difficilmente assimilabile, tanto che oggi sembra vera quanto allora (quasi cento anni fa) l'affermazione di Ernst Cassirer secondo cui "la tecnica non si è ancora realmente inserita in questo circolo della autoriflessione filosofica" E. Casirer, *Forma e tecnica*, in Id., *Critica della ragion tecnica*, Milano, Unicopli, 2004, p. 100.

³ S. Mezzadra e B. Neilson, *The Politics of Operations: Excavating Contemporary Capitalism*, Durham and London, Duke University Press, 2019.

di forza lavoro, rapporto sociale e modalità di estrazione del plusvalore – indagate più nelle forme della loro “composizione politica” che in quelle della rivoluzione tecnologica.

Prima di formulare alcune ipotesi sul terreno della contemporaneità, occorrerà chiarire meglio cosa si intende per composizione politica di una determinata configurazione capitalistica attraverso un esempio storico, che rappresenta anche il contributo di questo saggio al dibattito in corso: la riflessione di Antonio Gramsci sul fordismo.

2. *Il fordismo è stata una rivoluzione?*⁴

Le note che Antonio Gramsci consegna al Quaderno 22, intitolato *Americanismo e fordismo*, concernono le trasformazioni del sistema produttivo americano nei primi decenni del Novecento. Queste trasformazioni riguardano, oltre al perfezionamento tecnico-scientifico dell’impiego della forza lavoro, anche una specifica “razionalizzazione del lavoratore”, della sua vita fuori dal lavoro, che deve conformarsi anch’essa in vista dello sforzo di acquisizione di una serie di automatismi propri di un “nuovo nesso psico-fisico”⁵, più gravoso e quindi più difficile da assimilare rispetto a quello caratteristico del lavoro professionale.

Contemporaneamente all’introduzione della catena di montaggio, nel 1913, Ford aveva avviato infatti un programma di “alti salari” nella misura di cinque dollari al giorno, che rappresentavano al tempo quasi il doppio del salario medio del settore, con l’intento di selezionare e fidelizzare le maestranze⁶. Se da una parte il salario concesso da Ford rappresentava

⁴ Questo paragrafo approfondisce e sviluppa in maniera parzialmente diversa un’analisi già pubblicata in M. Filippini, *Una politica di massa. Gramsci e la rivoluzione della società*, Roma, Carocci, 2015, pp. 151-185.

⁵ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino, 1975, p. 2165.

⁶ Nel 1913, anno di introduzione della catena di montaggio negli stabilimenti Ford, il turnover delle maestranze era del 370%, mentre le vetture prodotte erano passate, rispetto all’anno precedente da 82.000 a 189.000. Cfr. G. Bock, P. Carpinano, B. Ramirez, *La formazione dell’operaio massa negli USA 1898-*

il compenso per l'utilizzo intensivo della forza lavoro, dall'altra esso era anche legato a una prescrizione sulla condotta di vita degli operai al di fuori della fabbrica: "il salario – scriveva Ford nella sua autobiografia che Gramsci legge in carcere – copre tutti gli obblighi dell'operaio al di fuori dell'officina"⁷. La razionalizzazione del processo produttivo aveva quindi come presupposto una crescente razionalizzazione della vita del lavoratore al di fuori dalla fabbrica. Il Quaderno 22 non è infatti dedicato all'analisi delle novità tecniche, come la catena di montaggio o alla disamina dell'organizzazione del lavoro imposta dallo *scientific management*, ma all'analisi degli ambiti "extra-lavorativi": le politiche di "americanizzazione" degli operai (corsi di lingua, attività ricreative); i controlli degli ispettori Ford sulla pulizia delle case e la rettitudine degli operai; l'instaurazione del proibizionismo (1919-1933); la disciplina sessuale e la creazione di quella che Gramsci chiama una "nuova personalità femminile"⁸.

La necessità di conformarsi a modelli di vita e di comportamento determinati, per cui "non solo è 'oggettivo' e necessario un certo attrezzo, – scrive Gramsci – ma anche un certo modo di comportarsi, una certa educazione, un certo modo di convivenza"⁹, non è data solamente, in questo contesto, dal dover assicurare la creazione e la preservazione delle capacità fisico-nervose necessarie all'automazione. Essa non riguarda quindi il tema della riproduzione sul suo lato più immediato: dormire, mangiare, vestirsi; ma investe anche un altro aspetto, quello della disponibilità soggettiva a spendere queste energie, oltre che nella produzione, anche nella riproduzione del sistema sociale nel suo complesso, attraverso un processo di interiorizzazione non soltanto dei gesti meccanici dell'attività lavorativa, ma anche degli stili di vita, della moralità,

1922, Feltrinelli, Milano, 1976; B. Coriat, *La fabbrica e il cronometro. Saggio sulla produzione di massa*, Feltrinelli, Milano, 1979, pp. 40-51; B. Settis, *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*, Il Mulino, Bologna, 2016, pp. 69ss.

⁷ H. Ford, *Autobiografia*, Rizzoli, Milano, 1982, pp. 200-201.

⁸ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 2149.

⁹ Ivi, p. 1876.

del conformismo tipico della società fordista. La caratteristica che Gramsci individua come “novità” dei mutamenti americani è allora questo richiedere come necessario – quindi il dover costruire e mantenere – un certo grado di accettazione da parte del lavoratore della propria mansione e condizione, una “disposizione” che non può essere imposta dall'esterno in maniera solamente coercitiva, pena l'inefficacia stessa del suo risultato. Nelle pagine gramsciane sul fordismo sembrano quindi risuonare le ricerche weberiane sull'etica conforme a una determinata condotta di vita. Si tratta di un richiamo implicito (ma non estrinseco¹⁰) che, se da una parte indaga il copione di un disciplinamento necessario a ogni trasformazione capitalistica, dall'altro segnala la novità “americana”, come vedremo a breve, dell'intenzionalità di questo sforzo. È su questo piano che il sistema americano compie infatti uno sforzo imponente nella creazione del nuovo tipo di lavoratore che coinvolge tanto la fabbrica quanto la società¹¹.

Dopo aver analizzato nelle sue varie forme questo “sforzo collettivo”¹² di creazione di un nuovo tipo di lavoratore, Gramsci conclude però che il sistema americano non riesce (e dato il carattere di questa particolare razionalizzazione non potrà mai riuscire) a portare a termine, in maniera definitiva, la sua opera di conformazione, perché la disciplina necessaria a questa completa interiorizzazione delle caratteristiche del nuovo tipo umano, funzionali ai nuovi metodi produttivi,

¹⁰ Gramsci aveva letto *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* di Max Weber nella prima traduzione italiana di Piero Burresi, uscita a puntate nella rivista “Nuovi studi di diritto, economia e politica” (3-4, maggio-agosto 1931, pp. 176-223; 5, settembre-ottobre 1931, pp. 284-311; 6, novembre-dicembre 1931, pp. 369-96; 1, gennaio-febbraio 1932, pp. 58-72, 3-4-5, maggio-ottobre 1932, pp. 179-231). Il saggio di Weber era apparso originariamente in tedesco nel 1904-5 nell'“Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik”.

¹¹ È in qualche modo curioso che questa intuizione sulla necessità della razionalizzazione della società come condizione per la valorizzazione in fabbrica, formulata da Gramsci sull'esempio americano nei primi anni '30, venga sostanzialmente ripresa dagli operai, in condizioni differenti ma sotto l'onda degli stessi mutamenti, nell'Italia dei primi anni '60, proprio in funzione anti-gramsciana: cfr. M. Tronti, *La fabbrica e la società*, “Quaderni rossi”, 2, 1962, pp. 1-31.

¹² A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 2165.

può derivare solamente da un potere percepito dal lavoratore come proprio, ovvero deve configurarsi come autodisciplina¹³. Senza quest'ultima, anche l'effetto delle iniziative "persuasive" "non può essere che puramente esteriore e meccanico"¹⁴. Le stesse prescrizioni puritane non fanno altro che dare "la forma esteriore della persuasione e del consenso all'intrinseco uso della forza"¹⁵. La conclusione gramsciana è quindi che il nuovo tipo di lavoratore "americano" non ha e non potrà mai avere un carattere definitivo e pacificato, perché il regime capitalistico mostra sempre un lato di ingovernabilità della forza lavoro derivante dall'impossibilità di *imporre* un comportamento che invece deve essere *volontario*.

Americanismo e fordismo, nelle pagine gramsciane, non è quindi il nome di una rivoluzione tecnologica, è invece il nome di un progetto politico. Un progetto che si esprime in forme pianificate e razionalizzate, che ha come scopo principale quello di far interiorizzare delle norme di comportamento ai membri della *propria* società (lavoratori e non), che assembla forze e soggetti diversi (disciplina di fabbrica, religione, self-interest, Stato) e che lotta costantemente contro l'impossibilità di una soluzione tecnica al conflitto politico che costantemente lo attraversa.

Se a questo punto si dovesse dare una definizione dei tre termini – americanismo, fordismo e taylorismo – che Gramsci usa nel Quaderno 22, si potrebbe schematicamente sostenere che nei *Quaderni* il taylorismo è una tecnica di organizzazione del lavoro sostanzialmente neutra, che riguarda solamente l'organizzazione della fabbrica; il fordismo è l'aspetto razionalizzatore della condotta di vita del nuovo tipo di lavoratore necessario per il lavoro taylorizzato, e quindi avendo a che fare con la condotta di vita degli operai per come questa si dà all'interno del sistema capitalistico contiene un elemento po-

¹³ A. Catone, *Americanismo come modo di produzione*, in G. Baratta, A. Catone (a cura di), *Tempi moderni. Gramsci e la critica dell'americanismo*, Roma, Edizioni associate, 1989, p. 59.

¹⁴ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 2166.

¹⁵ Ivi, p. 2161.

litico, dato dalla necessità del disciplinamento invece che del ricorso all'autodisciplina; l'americanismo, infine, identifica la declinazione specifica che il taylorismo-fordismo ha assunto all'interno negli Stati Uniti d'America, caratterizzati da una "composizione demografica razionale"¹⁶, dalla presenza della "mentalità puritana"¹⁷, ecc. Su questa griglia – non priva di qualche incoerenza nel testo gramsciano data dal carattere non definitivo delle note stesse – proveremo a costruire una lettura inedita del Quaderno 22.

3. Gramsci apologeta del fordismo?

Se è vero che il modello americano si basa su una *specific*a forma di disciplinamento, caratterizzata da un *determinato* rapporto tra fabbrica e società, attraverso una *particolare* commistione tra pressione "privata" da parte della fabbrica e pressione "pubblica" da parte dello Stato, ecco allora che le letture schiacciate su un presunto oggettivismo gramsciano rispetto allo sviluppo tecnologico, su un produttivismo acritico e progressivo, possono lasciare spazio a considerazioni di segno opposto, che mettano invece al centro il carattere politico della lettura gramsciana dell'esperimento fordista.

Due sono i passi sui quali solitamente ci si sofferma per segnalare l'"infatuazione" gramsciana per il fordismo, quello nel quali gli viene riconosciuta una "portata obiettiva" e quello che gli riconosce una specifica "razionalità". Li affrontiamo separatamente perché individuano due temi diversi, entrambi centrali, all'intero di una rilettura politica dell'analisi fordista gramsciana.

Chi irridesse a queste iniziative (anche se andate fallite) e vedesse in esse solo una manifestazione ipocrita di "puritanismo", si negherebbe ogni possibilità di capire l'importanza, il significato e la *portata obbiettiva* del fenomeno americano, che

¹⁶ Ivi, pp. 2140-2147.

¹⁷ Ivi, p. 74.

è *anche* il maggior sforzo collettivo verificatosi finora per creare con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un tipo nuovo di lavoratore e di uomo.¹⁸

L'obiettività è qui riferita alla portata, ovvero alla magnitudo del tentativo americano di formazione di un nuovo tipo di lavoratore, quello "sforzo collettivo", intenzionale, a cui viene assegnata una "coscienza del fine mai vista nella storia". Non si tratta di un'obiettività nel senso di oggettività o necessità di questo sviluppo; al contrario, Gramsci ne ribadisce il carattere politico intenzionale di costruzione. Questa citazione, lungi dal rivendicare un'oggettività dello sviluppo fordista, ne segnala invece il carattere di progetto politico.

La seconda nota che solitamente viene portata a riprova del produttivismo acritico gramsciano è quella nella quale viene discussa la sua "razionalità" (espressa tra virgolette):

Poste queste ragioni, si presenta il problema: se il tipo di industria e di organizzazione del lavoro e della produzione proprio del Ford sia "razionale", possa e debba cioè generalizzarsi o se invece si tratti di un fenomeno morboso da combattere con la forza sindacale e con la legislazione. Se cioè sia possibile, con la pressione materiale e morale della società e dello Stato, condurre gli operai come massa a subire tutto il processo di trasformazione psicofisica per ottenere che il tipo medio dell'operaio Ford diventi il tipo medio dell'operaio moderno o se ciò sia impossibile perché porterebbe alla degenerazione fisica e al deterioramento della razza, distruggendo ogni forza di lavoro. Pare di poter rispondere che il metodo Ford è "razionale", cioè deve generalizzarsi, ma che perciò sia necessario un processo lungo, in cui avvenga un mutamento delle condizioni sociali e un mutamento dei costumi e delle abitudini individuali, ciò che non può avvenire con la sola "coercizione", ma solo con un temperamento della coazione (autodisciplina) e della persuasione.¹⁹

Qui la razionalità del modello fordista (tecnica di produzione + razionalizzazione del lavoratore) – indiscutibile se misu-

¹⁸ Ivi, p. 2165.

¹⁹ Ivi, p. 2173.

rata sul suo livello di efficienza produttiva a paragone con le forme precedenti di organizzazione del lavoro – dipende direttamente dalla capacità del sistema sociale (e politico) di assicurare un mutamento nelle condizioni, nei costumi e nelle abitudini degli individui. Questo mutamento, prosegue Gramsci, può darsi solamente con l'impiego congiunto di persuasione e coercizione, e fino a questo punto il Quaderno 22 ci ha dato esempi sia della prima (iniziative puritane, alti salari) sia della seconda (catena di montaggio, razionalizzazione dei tempi di lavoro). Siamo quindi giunti all'ultima parola di Gramsci sulla razionalità e quindi sull'inevitabilità del fordismo? Forse no, se prestiamo attenzione alla specifica tra parentesi che Gramsci assegna alla parola "coazione": essa infatti, a una rilettura più attenta, non si riferisce affatto al processo di disciplinamento che l'americanismo mette in opera, ma dall' "autodisciplina" che, come abbiamo visto, è proprio il punto sul quale il modello americano fallisce²⁰, in quanto non riesce a imporre un comportamento che dovrebbe essere volontario. Sembra allora chiaro come Gramsci condizioni la "razionalità" del modello fordista a un contesto caratterizzato da una coazione declinata come autodisciplina – emerge qui il riferimento costante di queste pagine alla Russia sovietica²¹ – mentre il modello americano fallisce proprio su questo fronte. Si tratta, tra l'altro, di uno sviluppo di un tema più ampio – quello della coazione come autoimposizione mediato dalle riflessioni sul "conformismo", sull' "uomo massa" e sull' "uomo collettivo" – che Gramsci aveva ampiamente discusso nei *Quaderni* in diversi ambiti (nell'educazione, nella grammatica, nella lotta degli intellettuali, ecc.)²².

²⁰ "Il 'tentativo' fordista si risolve, agli occhi di Gramsci, in un fallimento. Dietro quello che a prima vista appare un giudizio incondizionatamente positivo si cela in realtà la censura più severa" A. Burgio, *Gramsci storico. Una lettura dei "Quaderni del carcere"*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 220.

²¹ Scrive Gramsci pensando alla Russia sovietica: "Lo sviluppo delle forze economiche sulle nuove basi e l'instaurazione progressiva della nuova struttura saneranno le contraddizioni che non possono mancare e avendo creato un nuovo 'conformismo' dal basso, permetteranno nuove possibilità di autodisciplina, cioè di libertà anche individuale" A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 863.

²² Cfr. M. Filippini, *Una politica di massa*, cit., pp. 67-102.

La conclusione necessaria di questa riflessione è che la novità del modello fordista, la sua “razionalità”, può essere colta solamente all’interno di una rivoluzione completa dei rapporti di produzione. È infatti necessario un prerequisito di contesto che permetta di guardare alla novità – l’emergere di nuove tecniche di lavoro e la conseguente formazione di un nuovo tipo di lavoratore e di uomo – da quell’unico punto di vista che la qualifica come tale²³. All’interno del sistema capitalistico il taylorismo e il fordismo non sono nient’altro che “la fase più recente di un lungo processo che si è iniziato col nascere dello stesso industrialismo”²⁴, ma non costituiscono una rivoluzione; è dal punto di vista sovietico (e più in generale da quello di uno Stato operaio che rende possibile la coercizione come autodisciplina) che essi rappresentano la vera novità “rivoluzionaria”. In definitiva, è la rivoluzione proletaria che permette di scoprire nel taylorismo e nel fordismo una “tecnica” di emancipazione del lavoro. La novità del fordismo, per Gramsci, sta tutta dentro la rivoluzione.

In conclusione possiamo quindi dire che il “metodo Ford” è per Gramsci “razionale” e “generalizzabile” solamente in un contesto di autodisciplina, mentre al di fuori di questo rimane un fenomeno di “portata obiettiva” che va analizzato come costruzione intenzionale, come assemblaggio politico di disciplina di fabbrica, razionalizzazione sociale e intervento statale²⁵. Il Quaderno 22 ci presenta allora compiutamente

²³ È interessante notare come T.S. Kuhn, nel suo classico studio sulla struttura delle rivoluzioni scientifiche, descriva in maniera simile la “scoperta scientifica” come effetto di un cambio di paradigma: “scoprire un nuovo genere di fenomeno è necessariamente un evento complesso, che richiede che si riconosca tanto *che c’è qualcosa quanto che cosa è*” (T. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1999, p. 79). Nell’esempio di Kuhn, è la rivoluzione chimica tra ’700 e ’800, l’emergere di un nuovo paradigma, che permette a Lavoisier di “scoprire” l’ossigeno.

²⁴ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 2165.

²⁵ Riprendo qui intenzionalmente tanto gli studi di S. Sassen in *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all’età globale*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, quanto il concetto di “assemblaggi di potere” sviluppato da S. Mezzadra e B. Neilson in *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 247ss.

lo “sguardo politico” che Gramsci ha sul fordismo, intendendolo appunto non come una rivoluzione tecnologica, e nemmeno come uno sviluppo oggettivo e necessario della storia del capitale. Al contrario, il fordismo è analizzato come un campo di tensione, un terreno sul quale si danno nuove subordinazioni ma anche nuovi soggetti che oppongono resistenza; un assemblaggio, per quanto grandioso, comunque instabile, attraversato continuamente da frizioni che devono essere continuamente risolte politicamente. Questo sguardo gramsciano sulla trasformazione del suo tempo può esserci utile per non soccombere alla “retorica della rivoluzione” onnipresente nelle narrazioni contemporanee dello sviluppo capitalistico²⁶, aiutandoci a decifrarne lo specifico politico, e con questo le sue debolezze, i suoi possibili punti di torsione, la critica della sua (contingente) inevitabilità.

4. *Per una contro-storia politica delle rivoluzioni tecnologiche*

Ricapitoliamo quindi le indicazioni che ci vengono dalla lettura gramsciana del fordismo. Gramsci non descrive una rivoluzione ma una *trasformazione*, più precisamente lo spazio contraddittorio di una trasformazione capitalistica guidata dal tentativo di una razionalizzazione completa che si dimostra, alla fine, impossibile. Questa trasformazione non è causata da una rivoluzione tecnologica, che si manifesta attraverso nuove scoperte scientifiche applicate all'industria, ma da mutamenti che insistono primariamente sull'organiz-

²⁶ Sembra tornare in voga il significato che la “rivoluzione” aveva nel passaggio tra l'antica società per ceti e la moderna società civile, prima delle rivoluzioni settecentesche, quando non identificava la crisi che si manifestava nel rapporto tra società e Stato, ma, al contrario, l'uscita da questa stessa crisi: “È la risposta positiva ai turbamenti politici di un mondo che non accettava più per buona la rete di rapporti dell'antica società per ceti e cercava di instaurare rapporti nuovi, fondati sull'emergere di quel potente criterio di comportamento civile che è il *self-interest*. [...] la rivoluzione assume il valore di contro concetto rispetto alle turbolenze del conflitto sociale”. P. Schiera, *Rivoluzione, costituzione, Stato*, introduzione a Aa.Vv., *Il concetto di rivoluzione*, Bari, De Donato, 1979, p. 7.

zazione del lavoro (catena di montaggio e *scientific management*), sui rapporti di produzione e sulla razionalizzazione extra-lavorativa di un nuovo tipo umano. Infine, l'oggetto dell'analisi gramsciana non sembra essere tanto il modo di produzione capitalistico, che non cambia, e nemmeno una sua specifica *modalità* di produzione, che riguarderebbe il *come* si produce (c'è, ovviamente, anche questo elemento); l'oggetto è invece la costruzione di "un tipo nuovo di lavoratore e di uomo"²⁷, che sia "adatto" al lavoro parcellizzato e che sia a questo "disciplinato": da un lato funzionale a una maggiore produzione di valore, dall'altro dal comportamento prevedibile (anche quando conflittuale) così da permetterne l'inserimento in una politica di piano²⁸.

Su queste basi è possibile immaginare un quadro di ragionamento più ampio all'interno del quale si inserisca l'intuizione gramsciana del carattere politico e non tecnico del fordismo. La domanda da cui partire potrebbe essere questa: perché il fordismo non fa rivoluzione? Per rispondere, occorre innanzi tutto riprendere la tassonomia delle rivoluzioni industriali per come si è andata consolidando nella storiografia: la prima rivoluzione industriale, alla fine del '700, viene identificata con l'introduzione del vapore e dei telai meccanici; la seconda rivoluzione industriale, nella seconda metà dell'800, investe i campi dell'elettricità, dei trasporti, della chimica; la terza rivoluzione industriale, nel secondo dopoguerra, riguarda principalmente l'elettronica, l'informatica, le telecomunicazioni e ha un suo ultimo sviluppo recente nell'espansione di internet e dell'automazione industriale (a volte identificata come quarta rivoluzione industriale)²⁹. Se ci

²⁷ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 2156.

²⁸ Ho già evidenziato le connessioni su questo tema tra i testi gramsciani e quelli di Max Weber in M. Filippini, *Una politica di massa*, cit., pp. 170-181.

²⁹ Questa tassonomia ha anche una funzione performativa, il concetto di rivoluzione è infatti sempre sia un indicatore di realtà che un suo elemento, il "singolare collettivo" che la rivoluzione crea diventa un attore soggettivo davanti al quale si possono e si devono misurare gli uomini e le loro azioni (cfr. R. Koselleck, *Semantica del concetto di rivoluzione*, in Aa.Vv., *La Rivoluzione francese e l'idea di rivoluzione*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 8-11).

si chiede quale sia la caratteristica di questa tassonomia delle rivoluzioni industriali risulta evidente come essa sia costruita sull'innovazione tecnica. La periodizzazione che di conseguenza ne emerge proviene sostanzialmente dalla necessità di riorientare i capitali in determinati settori trainanti, quelli che dimostrano una maggiore redditività³⁰. Che il fordismo non sia tra queste “rivoluzioni” non è certo un caso: esso si posiziona infatti a metà tra la seconda e la terza rivoluzione, dimostrando di non essere primariamente una rivoluzione del tasso di profitto di una porzione del capitale (pur essendo nei fatti), ma invece, prima di tutto, un progetto politico di organizzazione sociale che tende a stabilizzare politicamente una determinata fase storica.

Partendo da qui, ovvero dal riconoscimento di un contrappunto politico che segna ogni rivoluzione industriale, è forse possibile provare a delineare una “contro-storia politica delle rivoluzioni tecnologiche”, indagando quegli assemblaggi politici che hanno riformulato i rapporti di potere sia interni alla società (rapporti di classe) sia esterni (rispetto alle colonie ad esempio) instaurando un rapporto sociale qualitativamente diverso. Assemblaggi in cerca di stabilizzazione che non sono mai riusciti a domare del tutto il lato di ingovernabilità della forza lavoro, ma che nel tentativo di gestire politicamente le proprie contraddizioni interne hanno aperto nuovi terreni di scontro, prodotto nuovi soggetti in lotta, reso possibili nuove modalità di conflitto.

Un abbozzo di questa contro-storia potrebbe rilevare una prima fase caratterizzata dalla nascita del proletariato e dall'assestamento dell'ordine borghese, quelli che Gramsci

³⁰ In quest'uso del lessico della rivoluzione per giustificare un terreno in continuo movimento sopra un'immutabile rapporto di forze torna ancora l'uso originario di tale lessico prima delle rivoluzioni settecentesche, quando “il quadro statico di un ordine naturale a cui adesivamente si uniforma l'ordine civile è definitivamente sostituito da una prospettiva dinamica di continua trasformazione del secondo, allo scopo non tanto di realizzare, quanto di garantire, di tutelare il primo, che in tal modo viene sospinto in una dimensione sempre più lontana e astratta, di momento logico primordiale” P. Schiera, *Rivoluzione, costituzione, Stato*, cit., pp. 9-10.

ha chiamato gli “80 anni di rivolgimenti a ondate sempre più lunghe: 1789, 1794, 1815, 1830, 1848, 1870”, e che sono serviti appunto “a fissare i rapporti tra struttura e superstrutture”³¹. Si tratterebbe in questo caso della costruzione dell’ordine borghese ottocentesco, i cui passaggi politici principali sono la Monarchia di luglio in Francia e i processi unitari in Italia e Germania, accompagnati dalla formazione di sistemi culturali nazionali che vedono, tra le altre cose, l’emersione del positivismo e delle scienze sociali come scienze della “società borghese”³². La seconda fase di questa ipotetica “contro-storia politica delle rivoluzioni tecnologiche” potrebbe essere identificata proprio con il fordismo, in un’accezione forse ancora più ampia di quella gramsciana, andando a comprendere anche una serie di spinte verso la pianificazione (sociale ed economica) che nella prima metà del Novecento prendono forme diverse in diverse parti del mondo (fascismo e nazismo in Europa, New Deal negli Usa, stalinismo in Urss). Infine, all’interno di una più che trentennale crisi dell’“assemblaggio fordista”, sospinta anche dalla crescente importanza del piano della riproduzione sociale (quello che in termini operaisti classici si sarebbe detto il percorso dalla fabbrica alla società³³), si presenta il problema della possibile emersione di una terza fase di “sintesi politica”.

È chiaro però come la cosiddetta terza (e quarta) rivoluzione industriale non abbia trovato, anche dopo molti decenni dalla crisi del welfare state – ovvero del contrappunto politico della rivoluzione precedente – un assemblaggio politico almeno relativamente stabile – nemmeno dal punto di vista geopolitico – come invece era stato per le “rivoluzioni” precedenti (nazionalismo e colonialismo per la prima, welfare state e guerra fredda per la seconda). La mancanza di coordinamento, pianificazione, costruzione coerente di un ecosistema politico stabile sembra invece essere, paradossalmente, una

³¹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 456.

³² P. Schiera, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1987.

³³ M. Tronti, *La fabbrica e la società*, cit.

caratteristica necessaria della “stabilizzazione neoliberale”³⁴. All’interno di questo contesto frammentato, il continuo fallimento della creazione di un nuovo e stabile rapporto politico/sociale sembra infatti funzionare al tempo stesso come processo innovatore per la continua valorizzazione capitalistica e come motore di scomposizione delle resistenze che sempre emergono dai suoi squilibri, dalle sue crisi, dalle sue ingiustizie. In un paragone rovesciato con il fordismo, sembrerebbe che proprio l’impossibilità per quello di razionalizzare completamente la condotta del nuovo tipo umano – cosa che ha comportato l’emergere di un soggetto politico operaio antagonista – sia diventata per la fase neoliberale un punto di forza, con la sussunzione da parte della tecnica (finanziaria, sociale, legislativa) di quel contrappunto politico che aveva sempre avuto una sua specifica autonomia³⁵.

Siamo partiti dalla critica dell’uso della semantica della rivoluzione all’interno dei dibattiti contemporanei sulle innovazioni tecnologiche del capitalismo contemporaneo, abbiamo poi ricostruito una contro-storia politica di queste rivoluzioni, per approdare infine a uno scenario nel quale le due storie sembrano intrecciarsi in un’epoca in grado di far funzionare l’innovazione tecnologica come disciplinamento politico e le strutture politiche come vettore di razionalizzazione neoliberale. In questo scenario, dove le forme del comando politico sono inserite all’interno delle configurazioni tecniche e faticano a trovare una loro autonomia, anche le forme della resistenza e della contestazione sono costrette a ripensare la propria azione. Si ripresenta ancora una volta, come agli albori del movimento operaio, il problema del tipo di rapporto da instaurare con le “rivoluzioni del capitale”.

³⁴ Cfr. D. Gentili, *Crisi come arte di governo*, Macerata, Quodlibet, 2018.

³⁵ M. Tronti, *Sull’autonomia del politico*, in Id., *Il demone della politica. Antologia di scritti 1958-2015*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 285-312.